

*Interviste/2*

## ***Pasolini e la Germania***

### **Intervista a Peter Kammerer**

A cura di Antonio Lucci

This interview focuses on the relationship between Pasolini and Germany during his lifetime, as well as after his death. Special emphasis will be given to the reception of the polemicist Pasolini against the industrial society, to the film-maker Pasolini and to the relationship between Benjamin and Pasolini, mediated by Heiner Müller.

\*\*\*

*Peter Kammerer, Lei, da 'italiano di Germania', oltre ad essere stato un importante tramite tra gli scritti pasoliniani e il mondo intellettuale tedesco, ha anche avuto – con Pasolini ancora in vita – per così dire il polso di come i tedeschi hanno vissuto la vita, personale, artistica e intellettuale, del grande poeta e regista italiano. Se dovesse ripercorrere le tappe più importanti della primissima ricezione di Pasolini nel mondo tedesco, quali considererebbe come cruciali?*

Negli anni '60, quando Pasolini esercitava già una enorme influenza sul dibattito culturale in Italia, questi era un autore ancora poco conosciuto in Germania. E i temi sociali, politici, estetici del dibattito italiano erano lontani dalla cultura tedesca di allora: il Terzo Mondo, il ruolo e la riforma della chiesa cattolica, il comunismo in un paese occidentale. In Germania Pasolini fu scoperto e apprezzato da pochi e principalmente come cineasta. Maike Alboth ha descritto molto bene questo momento nel suo libro *Rom, Träume*, dove viene anche riportato come, il 12 gennaio 1966, Pasolini abbia discusso con Gideon Bachmann e altri dei suoi film in una manifestazione, gremita, a Berlino organizzata da Walter Höllerer. Il *Vangelo* era appena uscito in Germania, *Accattone* (del 1961) aveva avuto le prime critiche (poche) nel 1963. Nello stesso anno era uscito presso la casa editrice Piper *Una vita violenta*. Dalla bibliografia tedesca delle opere e degli articoli su Pasolini di Thomas Blume<sup>1</sup> risulta quanto debole sia stato negli anni '60 l'eco dell'opera pasoliniana. Il romanzo *Der Traum von einer Sache* [Il sogno di una cosa] uscì nel 1968 (ma nella DDR) e *Teorema*

---

<sup>1</sup>T. Blume, *Pier Paolo Pasolini-Bibliographie: 1963-1994*, Essen 1994.

nel 1969 per Piper. La ricezione dei film e della prosa andarono di pari passo, poi l'interesse per il cinema prese il sopravvento. La poesia viene scoperta molto più tardi. *Gramscis Asche* [*Le ceneri di Gramsci*] (del 1957) esce in Germania solo nel 1980.

Un vero salto di qualità nella ricezione avviene negli anni 1977 e 1978 con la pubblicazione di un volume dedicato all'opera cinematografica di Pasolini nella Reihe Film (Hanser Verlag) a cura di Peter W. Jansen e Wolfram Schütte e dei *Freibeuterschriften* [*Scritti Corsari*] presso Wagenbach (nel 1979 esce perfino una rivista con il nome *Freibeuter*) che furono subito un grande successo. Ma dietro a questa svolta c'è un lungo lavoro della rivista *Filmkritik* e di alcuni cinema d'essay come ad es. il *Kino Arsenal* (Berlino), ci sono alcuni documentari televisivi interessanti e, dopo la morte violenta nel 1975, si registra anche un interesse crescente per la straordinaria vita di Pasolini. Penso soprattutto al Tanztheater di Johann Kresnik e ai lavori di Christoph Klimke. È un interesse che scopre Fassbinder, come 'fratello' di Pasolini.

*Lei all'epoca già si occupava di Pasolini?*

Ho conosciuto Pasolini nel 1965 a Roma, ma non lo capivo. Lo consideravo un nostalgico e non mi piaceva la sua 'fuga' nel passato e nel Terzo Mondo. In Italia ci fu un ampio dibattito su questi temi e ne traducevo e commentavo alcuni documenti; in particolare la posizione di Italo Calvino e di Maurizio Ferrara nel *Literaturmagazin 3* (1975), con Pasolini ancora vivo. Concludevo descrivendo il quadro della discussione così: «Ein verzweifelter bürgerlicher Intellektueller beginnt die "Mutation" der bürgerlichen Kultur in eine völkerfressende Zivilisationsmaschine zu erkennen und flieht in reaktionärer Ausweglosigkeit in die Vergangenheit. Er beginnt die (kommunistische pk) Partei zu hassen, die ihm aus seiner existentiellen Krise keinen anderen Ausweg zu bieten scheint als Fortschrittsglauben und Technokratie». In altri termini, prendevo sul serio e rispettava la disperazione di Pasolini che non trovava risposta nell'ottimismo progressista del PCI, ma il suo 'pianto' mi pareva esteticamente romantico e politicamente sterile. Pasolini chiedeva giustamente agli altri intellettuali: «che cosa vi fa vivere ancora così contenti in questa civiltà che distrugge i paesaggi linguistici e umani?», mentre loro, i suoi critici, balbettavano o si trinceravano dietro un facile ottimismo. Il mio modello di attività politica in quel periodo era il lavoro capillare che l'associazione *La Comune* di Dario Fo, allora emarginato, cercava di portare avanti (per poco tempo): dare voce ai contadini e agli operai e non piangere sul loro destino. La critica a Pasolini era largamente condivisa non solo dal PCI (esplicitamente da un grande musicista come Luigi Nono: «una crisi personale priva di significato politico»<sup>2</sup>), ma anche da intellettuali come Rossana Rossanda, Sanguineti ecc. e in Germania da Alfred Andersch, uno dei fondatori del Gruppo 47 e grande conoscitore dell'Italia (si veda la lettera del 24.8.1974 alla *Frankfurter Rundschau* in risposta a un mio precedente articolo).

---

<sup>2</sup>P. Kammerer, *Pasolini e la televisione tedesca*, in A. Felice, *Pasolini e la televisione*, Genova 2011.

Si deve tener presente che la cultura tedesca si interessava poco della morte della civiltà contadina, cioè del grande tema di Pasolini. Quella morte, in Germania, ormai era scontata e non uno shock come in Italia, dove l'agonia del mondo contadino stava avvenendo in modo violento nel breve lasso di tempo di appena due decenni. Lo stesso processo, in Germania, non è stato meno drammatico, ma è durato più di un secolo. Nel 1805 Goethe, recensendo le poesie di Johann Peter Hebel (1760-1826), scritte in dialetto alemanno, sottolineava l'importanza del recupero dei dialetti per una letteratura nazionale, ammirava l'uso del dialetto in quanto materiale linguistico più malleabile per scrivere esametri e per costruire con ciò un ponte verso i ritmi omerici e constatava, infine, che Hebel con i suoi versi «ha contadinizzato l'universo nel modo più grazioso possibile». Questa caratterizzazione di Hebel come poeta «der die Welt aufs anmutigste verbauert» ci fa pensare immediatamente – con tutte le distinzioni necessarie – all'idea pasoliniana dell'«immensità del mondo contadino». Alla fine dell'Ottocento si abbatté poi sulle campagne tedesche l'industrializzazione e nacque, nel Novecento, il tentativo di difesa, di ricerca di un nuovo rapporto tra campagna e città con l'ideologia del *Blut und Boden* (che pare abbia affascinato anche Pavese). È molto significativo che l'ultima poesia di Pasolini in *La nuova gioventù* col titolo *Saluto e augurio* si rivolga a un giovane fascista: «Tu difint, conserva, prea». È una specie di testamento. Ecco, quel che voglio dire è che l'opera di Pasolini andrebbe collocata nel contesto della distruzione su scala globale del vecchio mondo agricolo, che aveva fornito la base della nostra civiltà per più di cinquemila anni. Non a caso il lavoro di Franz Xaver Kroetz *Bauern sterben* ha incluso nei *Materialien zum Stück* (1985) l'articolo di Pasolini *Limitatezza della storia e immensità del mondo contadino* pubblicato nei *Freibeuterschriften*, ma prima ancora nell'appena menzionato *Literaturmagazin 3*.

*Quali furono le reazioni, invece, del mondo politico, alle opere di Pasolini?*

Pasolini venne recepito in maniera profonda dai Verdi tedeschi nella loro fase movimentista. Loro fecero degli *Scritti corsari*, praticamente, la loro Bibbia. I Verdi tedeschi scoprivano la vecchia buona questione agraria nelle sue forme moderne: distruzione della natura, cattiva alimentazione, limite delle risorse naturali. Cercavano il dialogo con tutti gli uomini di buona volontà, superando la vecchia divisione tra destra e sinistra. La polemica di Pasolini contro il consumismo, la sua tesi di una mutazione antropologica, la sua attenzione verso i corpi e il loro linguaggio, il suo furore apocalittico, fornivano al progetto verde nella sua versione radicale materiali e metodi che superavano lo schematicismo del movimento operaio, la sua fede ingenua nel progresso. I Verdi coglievano in Pasolini un *wildes Denken*, un pensiero libero, spregiudicato, che attraversava tutti i campi e tutti gli schemi. Gli *Scritti corsari* venivano letti in questa chiave da corsari verdi all'arrembaggio della politica e della sua 'nave spaziale Bonn'.

Ricorda lo slogan delle elezioni del 1983? *Die Grünen entern das Raumschiff Bonn.*

*Cosa ci può dire, invece, dei rapporti tra Pasolini e la filosofia tedesca?*

Di sé stesso Pasolini disse di essere uno «che sa pensare e non filosofare», orgoglioso «non solo d'essere intenditore/.../ dei cambiamenti storici, ma anche/ di esserne direttamente/ e disperatamente interessato». La sua opera sviluppa una straordinaria visione del mondo e del cambiamento d'epoca che viviamo. Le teorie moderne più affascinanti dei 'cambiamenti storici' risalgono a Marx. Privilegiando una linea eretica, Pasolini polemizza non tanto con Marx, quanto con i marxisti ortodossi. Quella più interessante, mi pare, è la linea che connette Pasolini con Walter Benjamin. La recezione e l'interpretazione dell'opera pasoliniana ha scoperto questo legame solo di recente. Non saprei dire, chi, per primo, lo abbia tirato fuori. Ricordo che il primo che me ne parlò fu Heiner Müller. Una sera nel novembre 1991 parlai a cena con Müller di Pasolini, gli lessi la poesia *Profezia*, traducendogliela. Müller, il giorno dopo, doveva fare un intervento su Walter Benjamin al Goethe Institut di Roma e non sapeva ancora, di preciso, che cosa dire. Quando ascoltò il finale onirico della poesia, mi disse: «ma questo è Benjamin!». Pasolini profetizza milioni di migranti che sbarcheranno in Italia:

distruggeranno Roma  
e sulle sue rovine  
deporranno il germe  
della Storia Antica.  
Poi col Papa e ogni sacramento  
andranno come zingari  
su verso l'Ovest e il Nord  
con le bandiere rosse  
di Trotzky al vento...

Informandomi, scoprii che Pasolini, nella sua biblioteca, aveva una copia della prima edizione italiana di *Angelus Novus*, del 1962. Perciò è possibile che avesse letto le *Tesi di filosofia della storia* di Benjamin. Ma d'altra parte è noto come Pasolini leggeva i grandi autori, come li studiava. Era come Picasso, che una volta ha detto: «Io non cerco, trovo». Pasolini non cercava, trovava, quando leggeva. Ma in fondo, anche se Pasolini non avesse letto Benjamin, sarebbe lo stesso: è la sintonia che conta in questi casi. Pochi giorni dopo, Müller accennò ai rapporti tra Benjamin e Pasolini in un'intervista con Erdmut Wizisla, direttore dell'archivio Benjamin. Disse: «Das Gedicht (*Profezia*, pk) endet ganz merkwürdig benjaminisch. ... Das ist ein Glutkern mit Hoffnung. Es gibt immer noch Hoffnung durch das Theologische. Auf Dauer ist die

Verbindung von Theologie und Politik wahrscheinlich die einzige Hoffnung»<sup>3</sup>.

Io, personalmente, non posso dire di aver colto fino in fondo cosa hanno a che vedere Benjamin e Pasolini. Posso dire, però, di aver capito cosa ne pensava Müller. Il nucleo ardente, teologico di Benjamin si potrebbe riassumere così: «Il compito del comunismo non è di preparare un futuro luminoso, ma di redimere il passato». Pasolini e Benjamin avrebbero sottoscritto, entrambi, questa frase. Si badi bene: Müller non parla di nostalgia, ma di redenzione: è l'angelo della storia che «vorrebbe ben trattarsi, destare i morti e ricomporre l'infranto».

*Ho sempre creduto che l'angelo benjaminiano, che potrebbe essere descritto come un 'angelo delle macerie', sia un angelo estremamente pasoliniano, si pensi – ad esempio – alla figura angelica di Uccellacci e uccellini, o all'apparizione di figure angeliche – come Stella in Accattone – in mezzo a cumuli di scarti urbani, monnezza, ciarpame, in molte opere pasoliniane.*

È esattamente questo il legame! Io l'ho capito attraverso Müller, e da quando ho colto questo punto, è un tema su cui insisto molto. Oggi – nella sterminata bibliografia pasoliniana – l'asse Benjamin-Pasolini viene sottolineato da molti. Ma malgrado oggi sia diventato un tema quasi 'banale', tutt'ora non conosco nessun saggio che vada davvero a fondo nella questione.

*Se però Lei, partendo da Müller, dovesse individuare il legame segreto, l'affinità elettiva che lega Pasolini a Benjamin, dove la indicherebbe?*

Secondo me il concetto chiave che lega i due è quello di 'regressione': il regredire pasoliniano dall'italiano al dialetto friulano, o della bandiera rossa a straccio. Qui c'è un regredire al primitivo, persino nella politica. In una sua poesia famosa, *Alla bandiera rossa* del 1956, si legge: «il bracciante diventa mendicante,/ il napoletano calabrese, il calabrese africano,/ l'analfabeta una bufala o un cane». Non si tratta solo di un degrado, ma di un processo di redenzione che la bandiera rossa deve compiere diventando essa stessa uno straccio: «tu che già vanti tante glorie borghesi e operaie,/ ridiventa straccio, e il più povero ti sventoli».

*Oltre a Benjamin, quale altro riferimento o collegamento filosofico per lei è particolarmente interessante, in riferimento a Pasolini?*

Per me resta tema di interesse il marxismo 'eretico' di Pasolini. Vedo il marxismo pasoliniano vicino a posizioni come quelle di Rudolf Bahro e perfino di Ivan Illich. Vorrei approfondire questo punto, prima o poi: in che senso Pasolini è un 'marxista eretico'? Non mi basta una vaga menzione al comunismo critico, o una generalizzata 'dissidenza', vorrei formulare un'analisi più precisa. A mio parere il punto decisivo è la considerazione del passato. E in particolare

---

<sup>3</sup> M. Opitz, E. Wizisla, *Jetzt sind eher die infernalischen Aspekte bei Benjamin wichtig. Gespräch mit Heiner Müller*, in Id., *Aber ein Sturm weht vom Paradiese her. Texte zu Walter Benjamin*, Leipzig 1992.

ciò che Pasolini pensa del mondo contadino, alla cui fine egli non si rassegherà mai. La cosa interessante è che neanche Marx, in fondo, si rassegherà mai. Qui Pasolini e Marx convergono, pur essendo il primo radicalmente pessimista e il secondo incrollabilmente ottimista. Marx, infatti, in *Das Kapital*, nel capitolo *Landwirtschaft und grosse Maschinerie* scrive tre pagine straordinarie, dove sostiene che l'industrializzazione dell'agricoltura rovina i due elementi decisivi dell'agricoltura stessa, che sono le vere sorgenti della nostra ricchezza: la terra e il lavoratore. Ho il sospetto che i marxisti non abbiano mai fatto veramente i conti con la distruzione dell'agricoltura e del mondo contadino. E noi, oggi, ancora meno. Poco prima della Grande Guerra, Rosa Luxemburg ha descritto la guerra che la produzione capitalistica conduce su scala mondiale contro i contadini<sup>4</sup>, e dopo la seconda guerra mondiale Mircea Eliade, un pensatore con un passato di destra, una fonte importantissima per le idee antropologiche di Pasolini, ha scritto:

Per quanto riguarda le crisi del mondo moderno si deve tener conto del fatto che questo mondo rappresenti un tipo del tutto nuovo di civiltà. Impossibile prevedere i suoi sviluppi. Ma può essere utile ricordare le conseguenze materiali e spirituali dell'unica rivoluzione paragonabile a quella di oggi nella storia dell'umanità: la scoperta dell'agricoltura. Difficilmente possiamo immaginarci la loro profondità. Era la fine di un mondo venerabile di nomadi cacciatori con le loro religioni, le loro mitologie e le loro concezioni morali. Ci volevano millenni per far tacere il lamento del "vecchio mondo" sconfitto dall'agricoltura. ... Le scoperte tecniche del mondo moderno, il suo dominio del tempo e dello spazio sono una rivoluzione dello stesso tipo<sup>5</sup>.

È una citazione lunga, ma fondamentale per comprendere Pasolini. Il pianto del 'vecchio' mondo contadino condannato dalla società industriale è stato fatto tacere non in millenni, ma in pochi decenni. Se riusciamo ad ascoltarlo ancora con pietà lo dobbiamo soprattutto all'opera di Pier Paolo Pasolini.

*Rovesciando lo sguardo, invece, ci potrebbe dire qualcosa su come vedeva Pasolini la Germania?*

Pasolini quasi non fa cenno ai suoi soggiorni tedeschi, né vi sono particolari riferimenti a questi nelle sue biografie. Il motivo non è mai stato esplicitato da Pasolini, ma credo possa essere legato ai suoi riferimenti intellettuali, culturali, ai suoi autori, che per lo più non venivano dal mondo tedesco.

Pasolini al fondo non aveva un gran feeling con i tedeschi, e – mi sento di poter dire – i tedeschi non lo avevano, allora, con lui. Non saprei dire se giocassero un ruolo anche motivi biografici: di certo il suo modo di vivere, di vedere le cose, non potevano essere quelli della *Bundesrepublik* (soprattutto prima del '68), e tantomeno quelli della DDR. Il film in cui un certo mondo

---

<sup>4</sup>R. Luxemburg, *Die Akkumulation des Kapitals*, in Ead., *Gesammelte Werke*, Bd. 5, Berlin-DDR 1975, pp. 5-411, Capitolo 29.

<sup>5</sup>M. Eliade, *Arti del metallo e alchimia*, Torino 1980, p. 184.

tedesco è presente, è *Porcile*. Forse è questa la chiave per capire meglio il rapporto di Pasolini con la Germania.

*Lei ebbe rapporti personali con Pasolini, quando era vivo?*

Quando Pasolini era vivo, mi trovai tre o quattro volte a 'fare i conti' con lui. Gli feci varie interviste per la radio tedesca. Ma non ho conservato questi nastri: ero troppo arrabbiato con lui. Tutto quello che diceva mi sembrava così ovvio, banale: questo lamento continuo sullo stato dell'esistente, il rimpianto per il mondo scomparso, e questo proprio in un momento storico, tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, in cui i giovani erano convinti che tutto sarebbe cambiato, e che sarebbe cambiato in meglio. Basti pensare all'entusiasmo della sinistra tedesca che vedeva in Italia un paese alle soglie del socialismo, laboratorio di un socialismo occidentale.

*È rimasto qualcosa delle cose che registrò all'epoca?*

Tra i documenti che registrai di Pasolini c'è un discorso del 1974 *Sulle mura di Sana'a*, a cui Pasolini ha dedicato anche un film-documentario. Diedi poi la registrazione a Laura Betti, che la fece trascrivere, e oggi è contenuta nell'edizione delle *Opere* di Pasolini nei Meridiani. In quella registrazione c'è una lacuna: interruppi Pasolini con una domanda (a cui Pasolini però non reagì), o meglio, con una provocazione, di cui poi, però, mi vergognai, e la cancellai. Pasolini, come è noto, si appella all'UNESCO per far dichiarare Sana'a città sacra e patrimonio dell'umanità. All'epoca era in corso il dibattito sul risanamento di Bologna: il grande architetto italiano Pier Luigi Cervellati sosteneva che solo tramite la partecipazione dei cittadini 'dal basso', e non a partire dalle grandi istanze pubbliche, era possibile avviare un rinnovamento radicale della città. Nel discorso di Pasolini su Sana'a c'erano degli appelli continui al 'potere' (all'UNESCO, all'ONU, ecc.), ma nessun riferimento agli abitanti di Sana'a. Questo provocò in me la domanda se fosse possibile in quella realtà una partecipazione politica che andasse nella direzione dell' 'architettura partecipativa' di Cervellati. Dal mio punto di vista, il fatto che Pasolini non si riferisse agli abitanti di Sana'a era un errore politico. Non lo fu, purtroppo, a livello storico: gli abitanti di Sana'a sono stati effettivamente incapaci di salvare le mura della loro città, delle quali oggi non rimane nulla. Rimane solo quel breve film straordinario che Pasolini girò in poche ore una domenica mattina.

*Come reagì alla morte di Pasolini?*

Quando Pasolini morì, la mattina, mi telefonò Peter Hamm, che era a Roma, e mi disse, con un tono funereo, «è morto Pasolini». Risposi «mi dispiace», ma in fondo l'evento non suscitò in me un sentimento particolare. La mia compagna di allora era fotografa e andò a fare delle fotografie del luogo dove l'avevano ammazzato, che poi pubblicò lo *Spiegel*. Io non andai.

Andai poi al funerale, di cui ricordo perfettamente il famoso e commovente discorso di Moravia, che registrai, e la commossa partecipazione del popolo di Roma. Allora questo popolo esisteva ancora e i funerali di Pasolini furono una delle sue ultime apparizioni. L'ultima furono poi i funerali di Berlinguer.

*Quando cambiò opinione su Pasolini?*

Te lo posso dire con precisione: a 10 anni dalla morte, nel 1985. Un regista, Ivo Bernabei Micheli ebbe dal WDR l'incarico di fare un film su Pasolini, e mi contattò quale 'voce critica'. Da parte mia io tirai dentro il giudice Luigi Saraceni. Volevamo capire: che cosa ha processato la società italiana processando Pasolini?

Poi, durante le riprese del film, a cui avevamo collaborato intensamente nella fase di preparazione, ci furono una serie di vicissitudini e di divergenze d'opinioni tra me e Saraceni da un lato, e Micheli dall'altro. Me ne andai, venendo sostituito da Peter Schneider, che molto correttamente mi avvertì, prima di decidere se accettare o meno il ruolo.

Il film fu realizzato, ma io non compaio in nessun luogo, né maniera: resta però il fatto che grazie a quel lavoro riscoprii Pasolini.

*A un livello più generale, Lei, oggi, se dovesse indicare i luoghi di una possibile sopravvivenza pasoliniana, quali indicherebbe?*

Credo che oggi, il più grande omaggio a Pasolini l'abbia fatto questo papa, con la sua ultima straordinaria enciclica, tutta pasoliniana, anche se non volutamente o coscientemente. Eppure ci sono un'incredibile quantità di risonanze. Credo sempre di più che la storia non si sviluppi in modo dialettico, ma per metamorfosi: incontriamo e ritroviamo fatti e idee sempre in nuove maschere, vestite di panni nuovi, nascoste in vecchie spoglie, a distanza di molti anni, in luoghi e contesti del tutto differenti.

Antonio Lucci, Humboldt Universität, Berlin  
✉ lucciant@hu-berlin.de

Peter Kammerer, Università di Urbino  
✉ hans.kammerer@uniurb.it